



Moneta e Credito

vol. 75 n. 299 (settembre 2022)

Note bibliografiche

ARDENI P. e GALLEGATI M. (2022), *Alla ricerca dello sviluppo. Un viaggio nell'economia dell'Italia unita*, Bologna: Il Mulino, pp. 291, ISBN: 9788815298539.

Questo libro è costruito intorno all'idea che lo sviluppo economico è dato da una successione di fasi che, sebbene concatenate, sono "transizioni" e non solo crescita e lo fa attraverso gli strumenti analitici dell'approccio della complessità. L'oggetto di studio è la Storia dell'economia italiana dall'Unità a oggi. È un bel libro, scritto in modo rigoroso ma anche accessibile ai non addetti ai lavori, che arricchisce la storiografia economica sull'Italia contemporanea, attraverso una dovizia di dati e di informazioni qualitative vagliate criticamente. L'andamento del PIL, nel periodo oggetto di analisi, è studiato sia dal punto di vista dell'offerta (i settori produttivi, la dinamica della produttività), sia dal punto di vista della domanda aggregata (consumi, investimenti, spesa pubblica, tassazione, esportazioni, importazioni). Come scrivono gli autori (p. 167), "Se lo sviluppo economico dipende dalle condizioni dell'offerta è altresì vero che questa deve trovare la sua domanda (interna ed estera) per alimentarsi. Lo sviluppo capitalistico industriale moderno è possibile allorché una produzione crescente va a soddisfare una domanda anch'essa crescente".

Ardeni e Gallegati trovano una lenta dinamica dei primi decenni unitari, seguita da due periodi buoni: la "primavera" giolittiana compresa fra il 1900 e il 1913 e, ancor più, il "miracolo" degli anni 1948-1973, che determina il passaggio del paese dalla "periferia al centro". Queste fasi risultano intervallate da tre lunghi periodi cattivi: quello di Crispi, il ventennio fascista e il ristagno successivo al 1992, accentuato dalla recente pandemia. Una scoperta importante degli autori è che questi andamenti sono correlati a quelli internazionali, ma non dominati da questi ultimi e che solo negli anni Settanta del Novecento si registra una significativa convergenza del PIL pro capite fra Nord e Sud del paese (che fa seguito alla solo parziale convergenza nell'età liberale, nel periodo 1871-1911). La loro analisi li porta a concludere che il paese è cresciuto quando lo Stato è intervenuto maggiormente (soprattutto nella fornitura di infrastrutture essenziali) e quando le imprese private, costrette dalla concorrenza, hanno scommesso sull'innovazione per recuperare competitività.

Nella ricostruzione offerta, al 1861, anno dell'Unificazione, l'Italia si trovava in una posizione arretrata rispetto ai suoi principali concorrenti, sperimentando già – seppure in forma molto embrionale – il dualismo fra Nord e Sud. Nell'età giolittiana, si assistette al risanamento delle finanze pubbliche e alla stabilità interna ed esterna della moneta e si aprì la fase dialettica del rapporto fra capitale e lavoro. Si attenuò il protezionismo e si favorì la concorrenza: gli investimenti aumentarono del 5% l'anno, la produttività totale quasi dell'1% l'anno. Il ventennio fascista è contrassegnato da un rallentamento del tasso di crescita e da un approfondimento dei divari regionali. Negli anni del dopoguerra, e in particolare del cosiddetto miracolo economico, si assiste a una riduzione del tasso di inflazione, alla riapertura al commercio estero (e all'adesione al mercato comune europeo), alla creazione di infrastrutture:



le imprese private reagiscono innovando, dopo anni di autarchia, sollecitate dall'intensificarsi della concorrenza, anche da parte delle imprese pubbliche, IRI *in primis*: gli investimenti crescono dell'8% l'anno, la produttività totale addirittura del 4% l'anno. Negli anni del miracolo economico, o *golden age*, si verifica un'eccezionale trasformazione dello stile di vita degli italiani e – unica volta dall'unificazione a oggi – si riducono i divari regionali.

Questa grande cavalcata del PIL, tuttavia, rallenta già a partire dal 1969 – con la quasi piena occupazione, l'autunno caldo e gli aumenti salariali – per fermarsi poi nel 1975, dopo la crisi petrolifera del 1973. Entra in crisi il modello di specializzazione produttiva costruito nel ventennio precedente, basato su abbondanza di manodopera, bassi salari, produzioni tradizionali e poca innovazione. Si verificano due fatti. In primo luogo, gli aumenti dei salari eccedono la produttività riducendo profitti e investimenti. In secondo luogo, per mantenere l'equilibrio esterno, si riguadagna competitività attraverso svalutazioni che fanno importare inflazione, riducendo i salari reali e stimolando le esportazioni nette. A partire dal 1969 le imprese, soprattutto le grandi e le più *labour intensive* danno lentamente il via a quel processo che prende il nome di decentramento produttivo. Un effetto della ristrutturazione è un nuovo aumento degli investimenti nel Mezzogiorno, trainato tuttavia in modo preponderante dalle imprese a partecipazione statale: fra il 1969 e il 1970 gli investimenti fissi lordi aggregati (escluse le costruzioni) aumentano del 14,5% in termini reali (p. 210).

Estremamente negativa è l'evidenza offerta dall'ultimo periodo considerato. Ardeni e Gallegati annotano: "Possiamo dire che negli ultimi trent'anni, dopo la crisi del 1992-93, si sono fermati i tre motori della crescita: la domanda effettiva – e, come parte di essa, la spesa pubblica corrente e in conto capitale – l'accumulazione di capitale e il progresso tecnologico" (p. 217). Con riferimento a quest'ultimo, vero motore della crescita di lungo periodo, gli autori trovano una bassa spesa pubblica in ricerca e sviluppo e una bassissima spesa privata: le origini ultime del cosiddetto 'declino economico italiano' potrebbero essere derivate da quest'ultima evidenza, dove i cali del tasso di crescita della produttività sono peraltro legati ai cali di domanda aggregata. Gli autori proseguono:

E quei tre motori si sono fermati in ragione di precise scelte. I limiti di quelle scelte non sono solo stati in una classe di governo che si è dimostrata non all'altezza [...]. Sono stati i limiti di una classe imprenditoriale che ha sempre mantenuto nei confronti dello Stato un atteggiamento di dipendenza e che, miopicamente, non ha saputo cogliere le tendenze in atto puntando su un modello di specializzazione vecchio, tutto imperniato sul vantaggio di competitività dato dal costo del lavoro, senza investire in ricerca e innovazione.

E ancora: "La concorrenza interna si è ridotta e i profitti non si sono tradotti in investimenti se non per chi operava nel mercato estero" (p. 276), dal momento che "Gli imprenditori italiani [...] non hanno voluto, non sono stati in grado di esigere più concorrenza, più competitività" (p. 236). In più, "Lo Stato e i responsabili politici sono i primi imputati. Ma lo è anche la classe imprenditoriale, che [...] ha avuto un atteggiamento ignavo, se non corrivo" (p. 237).

Il libro si conclude con una terza parte nella quale sono ospitati due capitoli che illustrano un esercizio di applicazione del BES (benessere equo sostenibile) all'Italia dal 1861 e alle sue Regioni dal 1871. Si tratta di una discussione originale. Gli autori partono dalla constatazione stando alla quale (p. 225)

il solo computo del PIL – totale e pro capite – ignora le questioni distributive e il contributo di beni e servizi non di mercato come sanità, istruzione, sicurezza e governance. Il benessere si compone non solo della ricchezza godibile da parte di ogni individuo ma di come questa può essere fruita

nell'ambiente e nel contesto in cui si vive. L'attenzione ad altri aspetti del benessere è, quindi, cruciale. A questo proposito e soprattutto dopo l'uscita del Rapporto della Commissione Stiglitz (Stiglitz et al., 2009), è stato ampiamente riconosciuto come il PIL sia una misura inadeguata del benessere e, a partire dagli anni Novanta, vari indicatori e misure sono stati concepiti per superare i limiti del PIL.

Ardeni e Gallegati si rifanno all'iniziativa *Beyond GDP* del CNEL e dell'ISTAT finalizzata alla costruzione di indicatori BES. Il Rapporto BES, pubblicato per la prima volta nel 2013, contiene 134 indicatori suddivisi in 12 dimensioni: salute, istruzione e formazione, lavoro e equilibrio della vita, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, soggettività del benessere, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, ricerca-innovazione e qualità dei servizi. Sulla base dei dati disponibili, gli autori procedono a un'interessante ricostruzione della Storia economica italiana dal 1861 a oggi considerando l'evoluzione dei singoli "domini" del BES. Successivamente calcolano un indicatore di benessere soggettivo, un "indice di felicità". Essi trovano che, considerando l'intero periodo oggetto di studio, il benessere economico è aumentato del 79%, l'istruzione del 69%, mentre sicurezza e ambiente fanno registrare variazioni negative (rispettivamente del 20% e del 27%). L'indice di benessere soggettivo aumenta fino al 1991, per poi declinare costantemente nel periodo successivo e fino ai giorni nostri. Successivamente gli autori propongono l'uso del BES per valutare l'andamento del benessere su scala regionale. Trovano una convergenza di lungo periodo fra le zone più arretrate del paese e quelle più avanzate nelle condizioni di vita e nei livelli educativi, a fronte di una netta divergenza – con l'eccezione di un breve periodo nel secondo dopoguerra – dal punto di vista dell'andamento del PIL. Un risultato interessante al quale si arriva è che le divergenze regionali non riguardano (soltanto) quelle fra Nord e Sud del paese, ma che esistono *molteplici Italie*.

Lo sforzo interpretativo degli autori è concentrato soprattutto sul periodo del declino. In modo convincente essi rilevano che il declino è ascrivibile alla produttività in valore stagnante e che quest'ultima dipende dalla carenza di spesa pubblica e privata in ricerca e sviluppo e dall'andamento al ribasso della domanda aggregata. Il lettore avrebbe forse beneficiato di una più accurata disquisizione teorica sulle determinanti della produttività del lavoro e, in particolare, sui nessi che esistono fra dinamica della domanda aggregata e quest'ultima.

Il libro è comunque molto utile, soprattutto per la notevole mole di informazioni che fornisce. Ed è un libro consigliabile sia a economisti e storici economici di professione sia a un pubblico genericamente colto, a ragione della rilevanza dei temi affrontati e dell'equilibrio nel trattarli.

Guglielmo Forges Davanzati,
email: guglielmo.forges@unisalento.it